

TITO LIVIO

STORIA DI ROMA
DALLA SUA FONDAZIONE

LIBRI I - III

Rizzoli Editore



PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Titolo originale dell'opera:

AB URBE CONDITA

TRADUZIONE, NOTE E INDICI DI

MARIO SCÀNDOLA

Data della prima edizione B.U.R.
della presente opera: febbraio 1963

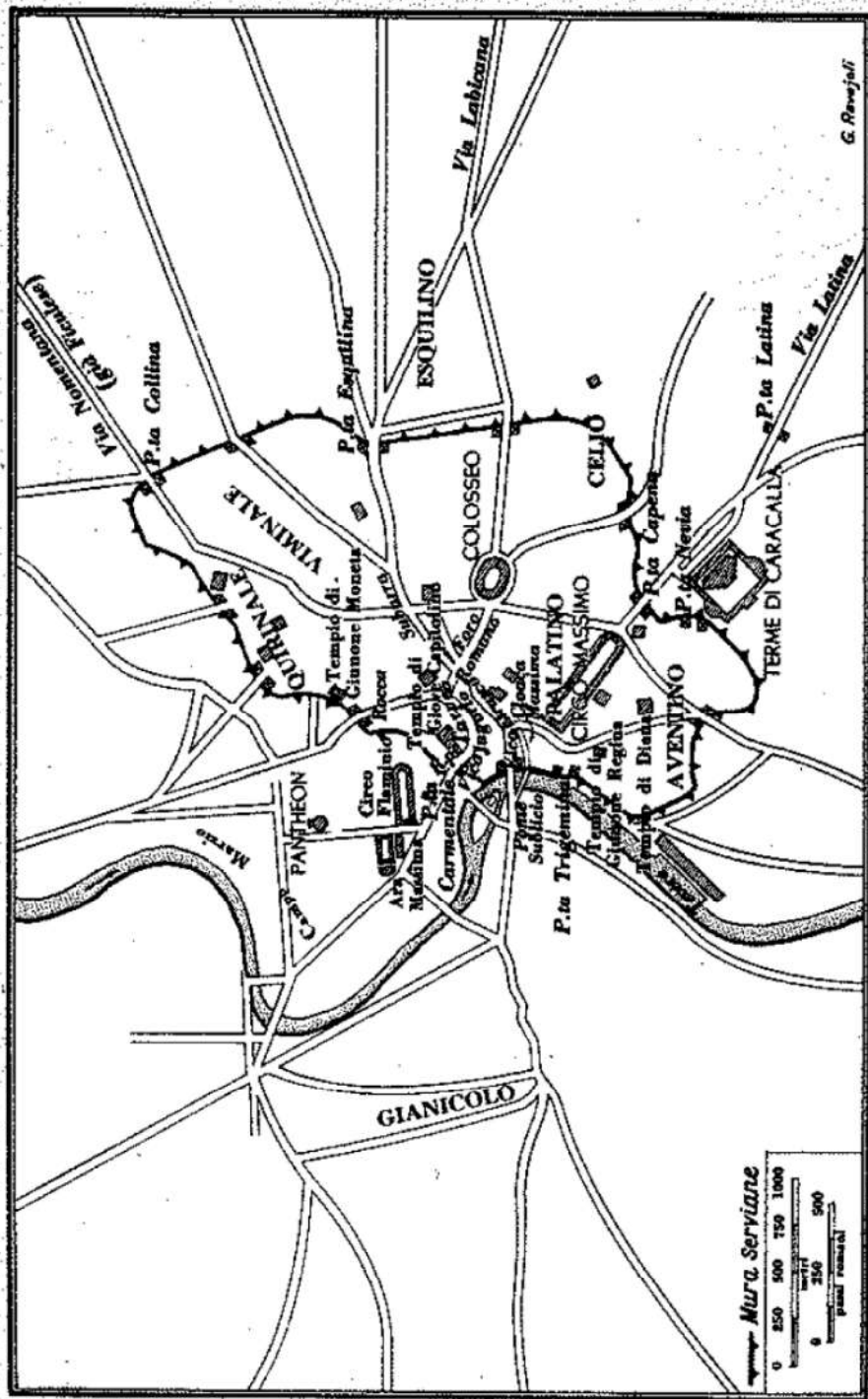
STAMPATÒ IN ITALIA - PRINTED IN ITALY

RIZZOLI EDITORE - MILANO

VIA CIVITAVECCHIA, 102

NOTA

Di questo "supremo conservatore delle passate memorie", come lo chiamò il Petrarca (Fam., XXIV, 8), noi possediamo abbastanza per giudicarlo l'unico grande prosatore dell'età augustea (che oggi altrimenti non ricorderemmo altro che come età d'oro della poesia), troppo poco, tuttavia, per darne un giudizio completo. Della sua monumentale opera, infatti, di quella Storia di Roma (Ab Urbe condita, vale a dire "Dalla fondazione dell'Urbe") che in centoquarantadue libri narrava le vicende del popolo romano dai primordi fino alla morte di Druso, fratello di Tiberio (9 a. C.), a noi non sono pervenuti che trentacinque libri: i primi dieci (dalle origini al 293 a. C., fin verso il termine, cioè, della terza guerra sannitica), e quelli dal XXI al XLV (dal 218 a. C., che segnò l'inizio della seconda guerra punica, al 167 a. C., che vide il trionfo di Lucio Emilio Paolo, dopo la conclusione della terza guerra macedonica). Tutto il resto dell'opera maggiore di Livio (oltre tre quarti) è andato perduto, come sono andate perdute le sue opere minori, i dialoghi filosofici, e quegli studi retorici di cui ci dà notizia Quintiliano. E, ciò che più rincresce, dell'opera con la quale Livio attuò quello ch'era già stato l'ambizioso proposito di Cicerone - al quale la morte soltanto, probabilmente, impedì di dare alla letteratura latina quella "storia" che ancora le mancava - ci rimane solo la prima parte, in cui Livio dipende interamente dalle sue fonti scritte, non certo di prim'ordine: da Fabio Pittore, da Lucio Calpurnio Pisone, da Valerio Anziato, da Licinio Macro, da Quinto Tuberone, ch'egli cita, nei primi cinque libri, una decina di volte. A partire dal libro XXI a tali fonti s'aggiunge, è vero, quella ben più autorevole costituita dall'opera del greco Polibio; ma si tratta pur sempre d'una fonte, indiretta anch'essa, ché le Storie



ROMA NEI PRIMI TEMPI DELLA REPUBBLICA

PREFAZIONE DELL'AUTORE.

Non so bene se farò un'opera degna di pregio nar-
 rando compiutamente, fin dai primordi dell'Urbe, la
 storia del popolo romano, né, se lo sapessi, oserei dir-
 lo, poiché vedo che si tratta di un uso antico e comu-
 ne¹, mentre gli storici recenti credono di portare nella
 narrazione dei fatti qualche notizia più sicura, oppure
 di superare col proprio stile quello rozzo degli antichi.
 Comunque debba essere, mi sarà grato per lo meno aver
 contribuito anch'io, nei limiti delle umane possibilità, a
 ricordare le gesta del più grande popolo del mondo; e
 se fra tanta moltitudine di scrittori il mio nome do-
 vesse rimanere oscuro, mi sia di conforto la rinomanza
 e la grandezza di coloro che offuscheranno la mia fama.
 Si tratta inoltre di un'opera assai impegnativa, perché
 questa storia deve rifarsi a più di settecento anni ad-
 dietro, e perché, dopo aver preso le mosse da modesti
 inizi, s'è sviluppata a tal punto da soccombere ormai
 sotto il peso della propria mole; e non dubito che le
 prime origini e gli avvenimenti che immediatamente le
 seguono offriranno scarso diletto alla maggior parte dei
 lettori, i quali s'affretteranno a giungere a quelli re-
 centi, in cui le forze del popolo da lungo tempo primeg-
 giante vanno da se stesse esaurendosi. Io invece anche
 questo compenso cercherò di ottenere alla mia fatica,
 di distogliermi dalla vista dei mali di cui per tanti anni
 la nostra età è stata spettatrice, almeno fino a tanto ch'io
 m'immergo interamente nel ricordo di quelle lontane
 vicende, libero da ogni preoccupazione che potrebbe, se
 non distrarre dalla verità il giudizio dell'autore, per lo
 meno turbarne la serenità.

I racconti tradizionali che si riferiscono ai tempi pre-
 cedenti la fondazione o la futura fondazione dell'Urbe,
 conformi più alle favole poetiche che a una rigorosa

documentazione storica, io non intendo né confermarli né confutarli. Si può ben accordare agli antichi questa licenza di nobilitare le origini delle città mescolando l'umano col divino; e se v'è un popolo cui si deve consentire di divinizzare le proprie origini e di attribuirne la causa prima agli dèi, il popolo romano ha tale gloria militare che, quando esso vanta soprattutto Marte come padre suo e del suo fondatore, le genti accettano di buon animo questa sua debolezza così come ne accettano il dominio. Ma comunque si vorranno considerare e giudicare queste ed altre consimili tradizioni, io non le terrò certo in gran conto; a me preme che ciascuno per parte sua rifletta attentamente su questi fenomeni: quali siano state le condizioni di vita, quali i costumi, in virtù di quali uomini e di quali mezzi si sia formato ed accresciuto, in pace e in guerra, l'impero; che consideri come poi, rilassandosi a poco a poco la disciplina, i costumi si siano dapprima corrotti e quindi si siano anch'essi sempre più rilassati, per rovinare poi a precipizio, finché si è giunti a questi tempi, in cui non possiamo sopportare né i nostri vizi né i loro rimedi. Questo soprattutto v'è di salutare e di utile nella conoscenza della storia, che tu hai sotto gli occhi gli insegnamenti d'ogni genere che sono riposti nelle illustri memorie, e puoi prenderne ciò che sia da imitare per te e per il tuo Stato, ciò che sia da evitare perché turpe nel principio e turpe alla fine. Del resto, o m'inganna l'amore per l'opera che ho intrapreso, o nessuno Stato fu mai né più grande né più santo né più ricco di buoni esempi, né ve ne fu alcuno in cui si tardi penetrassero la cupidigia e la lussuria, e dove in sì gran misura e per tanto tempo fossero onorate la povertà e la parsimonia. Così quanto meno si aveva tanto meno si desiderava: recentemente, invece, le ricchezze hanno portato con sé la cupidigia, e l'abbondanza dei piaceri la mania di rovinarsi e di mandar tutto in rovina con gli sperperi e gli eccessi. Ma le recriminazioni, che sono destinate a non riuscir gradite nemmeno quando forse saranno necessarie, siano bandite almeno dall'esordio di un'opera così vasta qual è quella a cui mi accingo: con buoni presagi, con voti e preghiere agli dèi e alle dee vorremmo piuttosto cominciare - se anche noi, come i poeti, avessimo questa abitudine -, perché coronassero d'un lieto successo un'impresa sì grande.

LIBRO PRIMO

1

È innanzi tutto generalmente noto che, dopo la presa di Troia, si infierì contro tutti i Troiani, fuorché due, Enea ed Antenore, in favore dei quali, e per un antico vincolo d'ospitalità¹ e perché essi erano sempre stati fautori della pace e della restituzione di Elena, gli Achiivi rinunciarono ad ogni diritto di guerra; che dopo varie vicende Antenore, con un gran numero di Eneti i quali, cacciati dalla Paflagonia in seguito a una rivoluzione e perduto il loro re Pilemene sotto le mura di Troia, cercavano una sede e un capo, giunse nella più profonda insenatura del mare Adriatico²; e che, cacciati gli Euganei, stanziati fra il mare e le Alpi, Eneti e Troiani occuparono quella regione. E infatti Troia viene chiamato il luogo in cui essi primamente sbarcarono, e troiano è detto quindi il territorio; a tutta quanta la gente, invece, fu dato il nome di Veneti. È noto anche che Enea, profugo dalla patria perché vittima della stessa sventura, ma destinato dai fati a dare inizio a più grandi eventi, giunse dapprima in Macedonia, e, sbalzato di là in Sicilia mentr'era in cerca d'una sede, dalla Sicilia approdò con la flotta nel territorio di Laurento. Anche questo luogo è chiamato Troia. Poiché i Troiani, sbarcati che furono, non essendo rimasto loro quasi nulla dopo quell'interminabile peregrinare all'infuori delle armi e delle navi, depredavano i campi, il re Latino e gli Aborigeni, che abitavano allora quella regione, accorsero dalla città e dai campi, in armi, per respingere l'invasione degli stranieri. Ne derivò una duplice tradizione: alcuni affermano che Latino, vinto in battaglia, fece pace con Enea e poi strinse con lui legami di pa-

ITI LIVI AB VRBE CONDITA PRAEFATIO

Facturusne operae pretium sim si a primordio urbis res populi Romani perscripserim nec satis scio nec, si sciam, dicere ausim, quippe qui cum veterem tum volgatam esse rem videam, dum novi semper scriptores aut in rebus certius aliquid allaturos se aut scribendi arte rudem vetustatem superaturos credunt. Utcumque erit, iuvabit tamen rerum gestarum memoriae principis terrarum populi pro virili parte et ipsum consuluisse; et si in tanta scriptorum turba mea fama in obscuro sit, nobilitate ac magnitudine eorum me qui nomini officient meo consoler. Res est praeterea et immensi operis, ut quae supra septingentesimum annum repetatur et quae ab exiguis profecta initiis eo creverit ut iam magnitudine laboret sua; et legentium plerisque haud dubito quin primae origines proximaque originibus minus praebitura voluptatis sint, festinantibus ad haec nova quibus iam pridem praevalentis populi vires se ipsae conficiunt: ego contra hoc quoque laboris praemium petam, ut me a conspectu malorum quae nostra tot per annos vidit aetas, tantisper certe dum prisca [tota] illa mente repeto, avertam, omnis expertis curae quae scribentis animum, etsi non flectere a uero, sollicitum tamen efficere posset.

Quae ante conditam condendamve urbem poeticis magis decora fabulis quam incorruptis rerum gestarum monumentis traduntur, ea nec adfirmare nec refellere in animo est. Datur haec venia antiquitati ut miscendo humana divinis primordia urbium augustiora faciat; et si cui populo licere oportet consecrare origines suas et ad deos referre auctores, ea belli gloria est populo Romano ut cum suum conditorisque sui

parentem Martem potissimum ferat, tam et hoc gentes humanae patiantur aequo animo quam imperium patiuntur. Sed haec et his similia utcumque animaduersa aut existimata erunt haud in magno equidem ponam discrimine: ad illa mihi pro se quisque acriter intendat animum, quae vita, qui mores fuerint, per quos viros quibusque artibus domi militiaeque et partum et auctum imperium sit; labente deinde paulatim disciplina velut desidentes primo mores sequatur animo, deinde ut magis magisque lapsi sint, tum ire coeperint praecipites, donec ad haec tempora quibus nec vitia nostra nec remedia pati possumus perventum est.

Hoc illud est praecipue in cognitione rerum salubre ac frugiferum, omnis te exempli documenta in inlustri posita monumento intueri; inde tibi tuaeque rei publicae quod imitere capias, inde foedum inceptu foedum exitu quod vitas. Ceterum aut me amor negotii suscepti fallit, aut nulla unquam res publica nec maior nec sanctior nec bonis exemplis ditior fuit, nec in quam [civitatem] tam serae avaritia luxuriaque immigraverint, nec ubi tantus ac tam diu paupertati ac parsimoniae honos fuerit. Adeo quanto rerum minus, tanto minus cupiditatis erat: nuper divitiae avaritiam et abundantes voluptates desiderium per luxum atque libidinem pereundi perdendique omnia invexere.

Sed querellae, ne tum quidem gratiae futurae cum forsitan necessariae erunt, ab initio certe tantae ordiendae rei absint: cum bonis potius omnibus votisque et precationibus deorum dearumque, si, ut poetis, nobis quoque mos esset, libentius inciperemus, ut orsis tantum operis successus prosperos darent.